

PRODUZIONE DELLO SPAZIO DEL VIZIO. IL TERMOTOPO COME FATTORE ANTROPOGENETICO IN SLOTERDIJK

Marco Pavanini

1. *L'uomo a nove dimensioni*

Nel terzo volume della sua trilogia *Sfere, Schiume*, Peter Sloterdijk¹ traccia i lineamenti di una topologia dell'umano, ossia di una mappatura delle condizioni di emergenza di tale fenomeno². Secondo Sloterdijk, l'uomo è un evento che si verifica soltanto a partire dall'azione concomitante di nove fattori, gli antropotopi, i quali definiscono le condizioni necessarie a partire dalle quali un essere vivente come l'uomo può esistere ed essere pensato: «la serra umana è una struttura a nove dimensioni che si dispiega partendo dall'asse centrale dello spazio umano d'azione. È necessario supporre che essa descriva quella complessità minima senza la quale non è possibile comprendere adeguatamente l'appartenenza all'antroposfera»³.

È opportuno osservare che, in tale ottica, le condizioni

¹ Per una contestualizzazione e un'esposizione dei temi principali del pensiero di Sloterdijk, si veda D. CONSOLI, *Introduzione a Peter Sloterdijk. Il mondo come coesistenza*, Il melangolo, Genova 2017.

² P. SLOTERDIJK, *Sphären III – Schäume*. Suhrkamp, Frankfurt am Main 2004, tr. it. *Sfere III. Schiume*. Cortina, Milano 2015, pp. 337-474.

³ Ivi, p. 470.

di esistenza e di pensabilità dell'umano coincidono. I nove fattori che l'analisi sferologica sloterdijkiana si propone di delineare rappresentano il campo di emergenza dell'evento antropogenetico, ossia le condizioni di possibilità dell'origine dell'umano. Soltanto tramite l'azione ricorsiva di queste nove dinamiche si può verificare il fenomeno di soglia che definisce il passaggio da un vivente preumano a uno umano. Gli antropotopi sono i fattori fondamentali dell'antropogenesi, le dimensioni essenziali minime atte a descrivere l'origine dell'umano. Rappresentano «la cosa a portata di mano, lo spazio sonoro, il mondo materno generalizzato, la sfera del vizio, il campo dei desideri e degli appetiti, le cooperazioni con gli altri, le pretese di verità, le visite degli dei e la tensione delle pretese della legge»⁴.

Tali dimensioni hanno il compito di descrivere le condizioni di evenienza dell'umano. Ciò significa che l'antropotologia rappresenta, al contempo, il tentativo di comprendere il campo epistemologico solo a partire dal quale il fenomeno dell'umano può essere pensato. L'umano non può né darsi indipendentemente o prescindendo dalle sue nove dimensioni costitutive né essere pensato al di fuori di esse. Gli antropotopi rappresentano le condizioni gnoseologiche all'interno delle quali l'umano può essere concettualizzato adeguatamente, cosicché «la capacità dell'isola ontologica di supportare l'uomo equivarrà allora alla capacità degli uomini in divenire di scatenare l'evento ontologico, l'effetto mondo, grazie alla modalità del loro stare insieme»⁵, ossia la possibilità stessa di ricomprendere la propria origine come un processo unitario.

⁴ Ivi, p. 473.

⁵ Ivi, p. 339.

La funzione antropogenetica degli antropotopi si esprime nel fatto che al loro interno «lo stare insieme con i propri simili e con il resto di esseri umani dotati di strumenti scatena sugli abitanti stessi un retroeffetto incubatrice»⁶. Tale circostanza risulta comprensibile se si tiene presente che il pensiero di Sloterdijk si declina come tentativo di descrivere le situazioni di immersione fondamentali all'interno delle quali l'umano è sempre inserito⁷. Una situazione di immersione rappresenta l'insieme delle condizioni vitali che permettono il manifestarsi della forma di vita umana. Sottrarsi a tale situazione, eluderla o prescindere è impossibile, nella misura in cui essa consente sia l'esistenza umana che la tematizzazione di tale esistenza. La situazione fondamentale dell'essere-nel-mondo, teorizzata da Heidegger⁸, viene ricompresa come un essere-in-situazione dinamizzato e tecnicizzato. Il mondo, ossia l'orizzonte che rende possibile l'umano, è la risultante, continuamente mutevole, di un insieme di supporti vitali, ossia di protesi antropo-plastiche che rendono possibile all'umano il modo di esistenza che gli è caratteristico⁹.

⁶ Ivi, p. 298.

⁷ J. ATTALI, *Peter Sloterdijk : Explicitations de la vie, anthropologie de l'espace, mondialisation*, in T. PAQUOT & C. YOUNES (a cura di), *Le territoire des philosophes*, La Découverte, Paris 2009, pp. 337-355.

⁸ M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit* (1927), in F.-W. VON HERMANN (a cura di), *Gesamtausgabe*, vol. II, Klostermann, Frankfurt am Main 1975 - in corso, tr. it. *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1970, pp. 73-114. Sull'interpretazione del pensiero di Heidegger compiuta da Sloterdijk, si veda M.-E. MORIN, *The Coming-to-the-world of the Human Animal*, in S. ELDEN (a cura di), *Sloterdijk Now*, Polity Press, Cambridge (MA) 2012, pp. 77-95.

⁹ B. LATOUR, *Spheres and Networks: Two Ways to Reinterpret Globalization*, in "Harvard Design Magazine", 30 (2009), pp. 138-144, tr. it. *Sfere e reti: due modi per interpretare la globalizzazione*, in

È importante tenere presente il carattere ricorsivo, e pertanto protetico, di tali supporti vitali¹⁰. Tali supporti sono prodotti dall'umano per mezzo del suo fare individuale e collettivo, intenzionale e preterintenzionale, materiale e simbolico. Nella prospettiva sloterdijkiana, l'umano produce continuamente le sue stesse condizioni di esistenza, strutturando un clima interno regolato tecnicamente, in cui vigono criteri di selezione alterati e peculiari rispetto a ciò che, posteriormente, può essere identificato come ambiente animale.

Allo stesso tempo, i supporti vitali, ossia le protesi antropogenetiche, producono l'umano nella misura in cui plasmano la sua struttura psico-fisico-comportamentale e la direzionano verso l'antropizzazione. Il carattere protetico dei supporti vitali che strutturano le situazioni di immersione antropiche permette di comprendere come il trasferimento di funzioni organiche su supporti extraorganici, da essi operato, retroagisca continuamente sulla costituzione del vivente che incarna questo tipo di prassi¹¹. L'estroflessione delle condizioni di esistenza permessa dal fare tecno-protetico che dirige il processo di antropogenesi soggettiva il portatore di tale fare, rendendolo atto a supportare le protesi che esso stesso produce. All'interno del clima antropico, l'adattamento si esprime come adeguatezza all'interrelazione con complessi di protesi, e la soggettività si struttura come punto di raccolta parziale dei dispositivi extracorporei disseminati nel milieu descritto

“Philosophy Kitchen”, 2, II (2015), pp. 129-139.

¹⁰ Per la ricostruzione del processo di antropogenesi, si veda P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet: versuche nach Heidegger*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2001, tr. it. *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Bompiani, Milano 2004, pp. 113-184.

¹¹ S. BLAD, *The Impact of “Anthropotechnology” on Human Evolution*, in “Techné”, 14, II (2010), pp. 72-87.

dall'antropotopologia.

2. *Antropo-tecno-genesi*

Tali intrecci di protesi, che producono e mantengono il clima interno proprio della condizione umana, vengono descritti da Sloterdijk come sistemi immunitari. Un sistema immunitario rappresenta l'aspettativa di una lesione potenziale proveniente dall'esterno del collettivo o dell'organismo in cui tale sistema è inserito. Si struttura a seguito del ripetersi di tale lesione e configura i criteri di relazione all'esteriorità propri di una data forma di vita. I sistemi immunitari producono l'individuazione, che si esprime come separazione di un interno da un'esteriorità e, per suo tramite, come produzione di una differenza climatica tra ciò che attiene alla vita di un dato organismo e ciò che gli è ostile:

sono i dispositivi immunitari l'elemento tramite il quale i cosiddetti sistemi, gli esseri viventi e le culture diventano tali in senso proprio. Unicamente per via delle loro qualità immunitarie essi salgono nella gerarchia delle unità capaci di auto-organizzarsi, di conservarsi e di riprodursi in costante relazione con un ambiente potenzialmente e concretamente invasivo e infettivo. [...] Di conseguenza, i sistemi immunitari, a questo livello, si possono definire come attese di vulnerabilità installate nel corpo, con relativi programmi *a priori* di protezione e riparazione¹².

¹² P. SLOTERDIJK, *Du mußt dein Leben ändern*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2009, tr. it. *Devi cambiare la tua vita*, Cortina, Milano 2010, pp. 11-12.

Nel caso dell'umano, i sistemi immunitari presentano una tendenza strutturale all'intersoggettività, ossia al ricoprire funzioni immunitarie collettive e non individuali. Gli umani diventano tali e si mantengono in vita tramite la cooperazione e l'intreccio di prassi immunitarie interpersonali, le quali trovano nelle dinamiche gruppali e simbiotiche primigenie la loro ragion d'essere e il loro vantaggio evolutivo. La possibilità di tale estensione dell'azione immunizzante è data dalla struttura tecnica, ossia protetica ed extra-organica, dei sistemi immunitari antropogenetici. Essi si configurano come il trasferimento di funzioni biologiche su un piano socio-simbolico, ossia come la progressiva estroflessione e divenire protetico di funzioni vitali implicitamente radicate nell'organismo. Secondo Sloterdijk,

mentre l'immunità biologica si riferisce al livello del singolo organismo, i due sistemi immunitari sociali riguardano le dimensioni dell'esistenza umana che travalicano l'organismo, ossia quelle cooperative, transazionali, conviviali: il sistema solidaristico garantisce sicurezza giuridica, previdenza esistenziale e sentimenti di affinità al di là delle famiglie di volta in volta considerate; il sistema simbolico garantisce invece certezza dell'immagine del mondo, compensazione della certezza di morire e costanza normativa tra le generazioni. Anche su questo piano vale la seguente definizione: la "vita" è la fase di successo di un sistema immunitario¹³.

La tecnica viene compresa in consonanza con il movimento di pensiero che la considera il meccanismo

¹³ Ivi, p. 553.

antropogenetico fondamentale¹⁴. Secondo Sloterdijk, «se “c’è” l’uomo è solo perché una tecnica l’ha prodotto a partire dalla preumanità»¹⁵, nella misura in cui essa provoca l’esplicitazione delle strutture immunitarie, ossia la loro tematizzazione, presa in carico e gestione: «il dispiegamento della costruzione di protesi [è] il nucleo dell’evento dell’esplicitazione»¹⁶.

Ciò che viene reso esplicito diviene oggetto e soggetto dell’insieme di pratiche e discorsi condivisi che regola la vita di un collettivo. Non viene più dato per scontato nel suo funzionamento, ma considerato come capace di azione e passione nei confronti degli altri agenti che popolano il collettivo: «quello che noi chiamiamo tecnica [*technology*] deriva dal tentativo di sostituire un sistema immunitario biologico-sociale implicito con un sistema immunitario sociale esplicito»¹⁷. Pertanto, il divenire esplicito di qualcosa significa il suo divenire protetico, ossia passibile di riproduzione, modificazione e trasmissione regolata e condivisa intersoggettivamente, portatrice di effetti di ritorno plastici su chi lo adotta.

In quest’ottica, è possibile comprendere come i sistemi immunitari, ossia le condizioni vitali dell’umano, siano strutturati da intrecci di prassi tecniche, caratterizzate da sequenzialità e ripetizione modificante. Tali pratiche

¹⁴ P. LEMMENS, *The Detached Animal – On the Technical Nature of Being Human*, in M. A. M. DRENTHEM, F. W. J. KEULARTZ & J. PROCTOR (a cura di), *New Visions of Nature: Complexity and Authenticity*, Springer, Berlin 2009, pp. 117-127.

¹⁵ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., pp. 176-177.

¹⁶ ID., *Sphären III*, cit., p. 299.

¹⁷ ID., *Spheres Theory: Talking to Myself About the Poetics of Space*, in “Harvard Design Magazine”, 30 (2009), pp. 1-8, tr. it. *Teoria delle sfere: monologo sulle poetiche dello spazio*, in “Philosophy Kitchen”, 2, II (2015), pp. 111-128, in part. pp. 117-118 (trad. mod.).

vengono designate da Sloterdijk come antropotecniche, ossia modalità di produzione dell'umano¹⁸. Per supportare e sopportare l'esigenza della continua autoproduzione delle loro stesse condizioni di vita,

gli uomini hanno prodotto l'inventario delle procedure di autoformazione di cui oggi discutiamo, riassumendole nel concetto complessivo di cultura. Delle tecniche di formazione dell'uomo che agiscono a livello culturale fanno parte le istituzioni simboliche come le lingue, le storie di fondazione, le regole matrimoniali, le logiche della parentela, le tecniche educative, la codificazione dei ruoli per sesso ed età e, non ultimi, i preparativi per la guerra, così come i calendari e la divisione del lavoro; tutti quegli ordinamenti, tecniche, rituali e abitudini insomma con cui i gruppi umani hanno preso "in mano" da soli la propria formazione simbolica e disciplinare [...]. Questi ordinamenti e forze formative vengono indicati in modo appropriato con l'espressione di antropotecniche¹⁹.

È importante notare che, nella dimensione aperta dalla curvatura antropotecnica, l'umano può essere concettualizzato come il prodotto di un fare ateleologico e preterintenzionale, che retroagisce costantemente sul suo portatore, soggettivizzandolo. Si tratta della «legge antropotecnica fondamentale: quella della ripercussione autoplastica di tutte le azioni e di tutti i movimenti sull'attore. [...] Il principio generale è che ogni attività influisce retroattivamente sull'operatore che la compie: ma

¹⁸ Per un'esposizione dei concetti fondamentali dell'antropotecnologia, si veda A. LUCCI, *L'animale acrobatico. Origini e sviluppo del concetto di antropotecnica nel pensiero di Peter Sloterdijk*, in "Esercizi Filosofici", 7 (2012), pp. 78-97.

¹⁹ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., pp. 157-159.

ciò che retroagisce agisce anche in anticipo. L'azione produce gli attori»²⁰.

L'umano è il soggetto delle proprie antropotecniche, in quanto le incarna ed esercita, tracciando per loro tramite i contorni del suo modo di esistenza. Al contempo, è anche soggetto a esse, nella misura in cui queste ultime lo definiscono e conformano in quanto umano, ossia in quanto il vivente che trasferisce sistemi immunitari impliciti su un piano esplicito, ossia reiterabile, modificabile e producibile nella dimensione interpersonale del collettivo che lo ospita.

Tali considerazioni, che mirano a inquadrare il ruolo cruciale che la tecnica svolge all'interno dell'antropologia sloterdijkiana e della sua teoria dell'antropogenesi²¹, permettono di comprendere il complesso degli antropotopi come l'insieme delle declinazioni essenziali del sistema immunitario antropico, ossia la condizione di immersione che caratterizza il clima interno proprio del vivente umano. L'umano produce sé stesso attraverso antropotecniche dalla funzione immunogenetica che provocano la continua esplicitazione di funzioni vitali su supporti extra-organici dagli effetti di ritorno protetici, strutturando un clima interno antropogenetico. I nove antropotopi rappresentano la struttura essenziale del clima interno, in cui l'evento antropogenetico si produce e mantiene. Al di là delle specificità locali e delle variazioni individuali, la struttura a nove dimensioni dell'umano delinea gli elementi essenziali e indispensabili per il verificarsi e la comprensione di tale fenomeno.

I nove antropotopi, compresi come le esigenze

²⁰ ID., *Du muß dein Leben ändern*, cit., p. 391.

²¹ V. DUCLOS, *Anthropotechniques : sur la relation entre technologie et humanité chez Peter Sloterdijk*, in "Sociétés", 131, I (2016), pp. 41-49.

immunitarie fondamentali dell'essere umano, ossia i criteri di esistenza minimi affinché un vivente di tipo umano possa emergere, appaiono, in quest'ottica, come le articolazioni di un evento unitario, l'antropogenesi. All'origine della distensione antropotopologica è situata la prassi umana interattiva e collettiva, tecnicamente mediata in chiave antropogenetica, di cui gli antropotopi rappresentano differenti declinazioni, secondo la prospettiva che sottolinea come «tutte le dimensioni si ramifichino a partire da un'interfaccia comune o da un punto zero (un intreccio di qui-ora-noi)»²².

Sloterdijk mette in risalto la peculiarità di tale evento, nella misura in cui esso si produce soltanto attraverso l'azione congiunta e sinergica degli effetti antropogenetici dei nove antropotopi. Al contempo, ciascun antropotopo è riconoscibile come tale, ossia come dimensione antropogenetica fondamentale, soltanto a partire dal verificarsi dell'evento dell'antropogenesi, ossia dal risultato della sinergia dei nove fattori. Gli antropotopi non esistono di per sé, come dimensioni originariamente separate, che successivamente confluirebbero nell'evento antropogenetico grazie alla loro interrelazione. Si danno primariamente nella loro intrinseca unità, ossia nell'espressione di diverse e tra loro complementari articolazioni dello stesso evento fondamentale, l'originarsi del modo di vita umano, e «passano l'uno nell'altro grazie a molteplici effetti di retroazione»²³. Soltanto a partire da tale evento e permanendovi le articolazioni interne del processo antropogenetico possono venire tracciate e separate, tenendo presente, tuttavia, che tale separazione è sempre relativa ai soli fini dell'analisi. L'antropogenesi contiene la

²² P. SLOTERDIJK, *Sphären III*, cit., p. 342, nota.

²³ Ivi, p. 341.

possibilità della sua stessa concettualizzazione, ossia della delimitazione posteriore delle sue condizioni di possibilità.

3. *Vizio costitutivo*

Nel contesto della presente analisi, ci si concentra in particolare sul termotopo, l'antropotopo che esprime la dimensione viziante del clima interno costitutivo del fenomeno umano²⁴. Tale antropotopo «integra il gruppo come composto da beneficiari di un effetto focolare condiviso, in ragione del quale il luogo natio appare dolce e rappresenta la matrice di tutte le esperienze di *comfort*»²⁵.

Secondo Sloterdijk, il termotopo costituisce il complesso di pratiche volte a produrre *comfort*, configurando il gruppo umano in divenire. È importante tenere presente che tale dimensione si estende a tutti gli ambiti dell'umano, per cui il termotopo concerne le relazioni interindividuali intime come l'insieme degli elementi del collettivo nel loro complesso; le scene originarie dell'evento dell'antropogenesi come le società storiche, in cui il processo antropogenetico è completamente dispiegato; le prassi strumentali e simboliche, le istituzioni e i rituali, le consuetudini e gli avvenimenti.

Il termotopo esprime una componente costitutiva dell'essere umano, ossia una declinazione fondamentale del fatto umano in quanto tale, un elemento necessario all'evento dell'antropogenesi e una costante dei collettivi umani di ogni sorta. Sotto tale concetto vengono comprese le procedure volte a rendere il clima interno antropico, ossia le condizioni ambientali peculiari del milieu umano,

²⁴ Ivi, pp. 375-383.

²⁵ Ivi, p. 342.

dotate di effetti di ritorno antropogenetici, delle condizioni vitali vizianti. Ciò risulta comprensibile se si considera che il carattere costitutivo del vizio, che struttura il clima interno proprio dell'umano, si manifesta primariamente nel suo affermarsi come ovvio, ossia nel celare la situazione di eccezionalità biologica che esso pure consente.

Il concetto di vizio e lusso costitutivo, importato dall'opera di Claessens²⁶, esprime uno dei cardini teorici fondamentali dell'antropologia sloterdijkiana²⁷. Con tale termine si intende, a prescindere da qualunque connotazione assiologica, una condizione di vita basata su standard selettivi che alterano e sospendono quelli vigenti nell'ambiente esterno. Il vivente preumano diventa umano grazie all'effetto viziante della propria serra antropogena autoprodotta, la quale sospende, attraverso meccanismi di distanziamento tecnico, la pressione ambientale vigente al suo esterno e instaura criteri selettivi peculiari²⁸. Le condizioni di vita vigenti all'interno del clima antropico favoriscono le dinamiche improntate alla cooperazione, alla simbiosi e all'interrelazione. Le funzioni immunitarie organismiche vengono trasferite alla dimensione collettiva tramite la mediazione delle tecniche immunogenetiche: in questo modo, il gruppo umano in divenire si isola dalla pressione ambientale esterna producendo un'interiorità

²⁶ D. CLAESSENS, *Das Konkrete und das Abstrakte: soziologische Skizzen zur Anthropologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993².

²⁷ P. SLOTERDIJK & T. MACHO, *Den Kopf heben: über Räume der Verwöhnung und das Driften in der Zeit*, in P. SLOTERDIJK (a cura di), *Ausgewählte Übertreibungen: Gespräche und Interviews*, Suhrkamp, Berlin 2013, pp. 141-175.

²⁸ M. LATINA, *Nicchie ecologiche e nicchia ontologica. Una riflessione tra le teorie della niche construction e la Lichtung di Peter Sloterdijk*, in "S&F_", 10 (2013), pp. 113-124.

viziante, in cui, ricorsivamente, vengono avvantaggiati gli individui portatori di caratteri che promuovono l'incremento di tale immunizzazione. Ciò fa sì che «uno dei motivi della vita in gruppi insulari sta nel fatto che, al loro interno, essi, in qualità di gruppi di successo, elaborano e distribuiscono il vantaggio del vizio»²⁹.

La scena originaria della vita viziata e viziante è rappresentata dalla coppia costituita dalla madre e dal neonato, nella misura in cui gli umani, nati prematuramente e, pertanto, bisognosi di cure di tipo uterino in un ambiente extrauterino, sviluppano il modo di vita a essi peculiare come un progressivo allargamento ed estensione di tale sfera originaria in formati maggiori e, pertanto, «ogni lusso inizia con il fatto di poter essere immaturi e di poter vivere e custodire un passato infantile»³⁰. L'intero collettivo umano si configura, agli occhi di Sloterdijk, come la trasposizione di dinamiche vitali intrauterine in ambito extrauterino: «il luogo specifico dell'uomo *in fieri* possiede dunque, dal punto di vista funzionale, le qualità di un utero esterno predisposto tecnicamente, in cui i nati, per tutto l'arco della vita, godono dei privilegi dei feti»³¹.

I componenti di tale collettivo svolgono, alternativamente, la funzione di beneficiari del vizio di stampo materno irrogato dal collettivo o di dispensatori di tale vizio, in quanto portatori di funzioni materne o allomaterne per i loro simili, nella misura in cui, secondo

²⁹ P. SLOTERDIJK, *Sphären III*, cit., p. 375.

³⁰ ID., *Nicht gerettet*, cit., p. 152. Si veda S. VAN TUINEN, "Transgenous Philosophy": *Post-humanism, Anthropotechnics and the Poetics of Natal Difference*, in W. SCHINKEL & L. NOORDEGRAAF-EELEN (a cura di), *In Medias Res: Peter Sloterdijk's Spherological Poetics of Being*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011, pp. 43-66.

³¹ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., pp. 149-150.

Sloterdijk, la madre «non deve essere pensata innanzitutto come persona, ma come un luogo, una forma contenente, una struttura immunitaria spaziale» (traduzione nostra)³².

In questo contesto, l'essere umano in divenire risulta esonerato dalla preoccupazione per l'adattamento alla pressione selettiva ambientale e si relaziona al proprio milieu autoprodotta, che ne regola il modo di vita e le possibilità di sopravvivenza:

i corpi dei preominidi cominciano ora a lussureggiare: essi si “umanizzano”, nella misura in cui diviene loro possibile lasciare fuori la durezza e lasciarsi portare verso l'interno, in direzione di un affinamento, di un venire viziati e di un mutamento evolutivo. [...] Non è detto che non ci sia più nessuna selezione, o che i meccanismi adattivi siano stati messi fuori uso. La selezione invece diventa sempre più legata all'effetto serra: non conduce tanto all'adattamento a un ambiente circostante che esercita una pressione, bensì premia le caratteristiche che facilitano al *sapiens in fieri* un'ulteriore presa di distanza dall'ambiente, e dunque un ulteriore disadattamento da esso. [...] Nella serra si intrecciano tendenze all'irrobustimento e alle forme lussureggianti che producono un effetto-orchidea animale, che dà come risultato l'organizzazione fisiologica e mentale dell'*homo sapiens* che abbiamo davanti agli occhi³³.

Gli individui che prosperano in tale clima interno

³² P. SLOTERDIJK & H.-J. HEINRICHS, *Die Sonne und der Tod: dialogische Untersuchungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2001, p. 33. Si veda E. VON SAMSONOW, *Philosophie der monströsen Mutter*, in S. VAN TUINEN, K. HEMELSOET & M. JONGEN (a cura di), *Die Vermessung des Ungeheuren: Philosophie nach Peter Sloterdijk*, Fink, Paderborn 2009, pp. 130-142.

³³ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., p. 148.

sviluppano un lussureggiare delle forme, ossia la tendenza all'incremento di tratti plastici, interattivi e non specializzati. Tali caratteristiche morfologiche denotano il mantenimento, negli individui adulti, di tratti neonatali e fetali, i quali caratterizzano l'estensione della fase infantile e delle relative cure all'intero contesto umano³⁴.

L'umano si configura come il vivente viziato e viziante, nella misura in cui costituisce, al tempo stesso, sia il beneficiario che il produttore delle caratteristiche climatiche peculiari e alterate che, ricorsivamente, lo plasmano in quanto tale. La dimensione del vizio esprime l'iper-compensazione dei bisogni del vivente in cammino verso l'umano, il quale, in questo modo, può permettersi di deviare le proprie energie psicofisiche al di là della contingenza immediata e acquisire una distanza dal complesso degli eventi, la quale, nella sua struttura tecnicamente prodotta, costituisce la premessa essenziale all'apertura estatica caratteristica dell'evento antropogenetico.

La concezione dell'umano come essere del vizio, propugnata da Sloterdijk, è rilevante anche per quanto riguarda il suo configurarsi come ontologicamente e assiologicamente opposta rispetto a quelle teorie che postulano una carenza originaria alla base del processo di antropogenesi. Secondo la prospettiva, per esempio, di Gehlen, sarebbe la mancanza, ossia il mancato adattamento e l'inadeguatezza biologica, a provocare, nell'umano in divenire, l'esigenza di ricorrere a pratiche di

³⁴ Sloterdijk è un sostenitore della teoria della neotenia, ossia della conservazione e fissazione di tratti morfologici fetali e infantili nell'essere umano adulto. Si veda L. BOLK, *Das Problem der Menschwerdung*, Fischer, Jena 1926, tr. it. *Il problema dell'ominazione*, DeriveApprodi, Roma 2006.

stampo tecnico-culturale per sopravvivere³⁵. Sloterdijk ribalta tale prospettiva, latrice, a suo avviso, di una concezione dell'umano come essere imperfetto e decadente, bisognoso di essere disciplinato ed eterodiretto.

A fondamento dell'evento dell'umano non viene situata una mancanza e un bisogno, ma un eccesso viziante, ossia una sospensione delle esigenze adattive meramente animali, garantita dal complesso di prassi di distanziamento tecnico che strutturano il clima interno antropico. Sono gli effetti di ritorno plastico-protetici di tali prassi a provocare la struttura morfologica tipica dell'homo sapiens, con le sue apparenti carenze e non adattamenti. Tali fenomeni si rivelano essere, in realtà, perfettamente adattivi, nella misura in cui esprimono l'avvenuto adattamento, da parte dell'umano in divenire, al milieu artificiale autoprodotta che viene regolato tramite complessi di protesi tecniche, di cui il corpo umano rappresenta il supporto prototipico. La deriva morfologico-comportamentale provocata dal progressivo divenire artificiale dell'ambiente umano comporta effetti di ritorno assimilabili a quelli di un processo di auto-domesticazione preterintenzionale, se si assume che «mentre evoluzione significa adattamento a un ambiente naturale, domesticazione significa, fin dall'inizio, adattamento all'artificiale» (traduzione nostra)³⁶.

³⁵ A. GEHLEN, *Der Mensch, seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Athenäum, Bonn 1940, tr. it. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Mimesis, Milano 2010. Per una discussione critica di tale interpretazione del pensiero di Gehlen attuata da Sloterdijk, si veda A. LUCCI, *Il problema dell'uomo tra Peter Sloterdijk e Arnold Gehlen: una questione antropologica*, in "Lo Sguardo", 3, II (2010), pp. 1-10.

³⁶ P. SLOTERDIJK & N. GARDELS, *Controversial Philosopher Says Man and Machine Will Fuse into One Being*, in "New Perspectives Quarterly", 32, IV (2015), pp. 10-16, in part. p. 11.

Secondo Sloterdijk, è l'emergere del fare tecnico-culturale a provocare il mutamento morfologico dell'umano in vista di un'apparente carenza, e non il contrario. L'umano è sempre perfettamente adattato a un ambiente che risulta strutturato, in misura gradualmente maggiore, tramite protesi distanzianti le quali, a loro volta, plasmano l'umano in divenire che le incarna, rendendolo il loro supporto adeguato.

4. *Oneri ed esoneri*

Il termotopo esprime tale dimensione auto-viziante del fenomeno antropogenetico. Il suo simbolo archetipico è il focolare, ma Sloterdijk invita a tenere presente che l'erogazione del potenziale viziante dell'umano si esplica attraverso la funzione riscaldante del fuoco soltanto secondariamente, in quanto nella savana africana, in cui si ritiene che l'antropogenesi abbia avuto luogo, la capacità di riscaldare l'ambiente circostante, garantita dal fuoco, assume una funzione poco rilevante. Tuttavia, è importante considerare come Sloterdijk tenga presente l'intero spettro di prestazioni vizianti che il fuoco assume nell'umano in divenire: esso non si limita a riscaldare, ma permette la cottura del cibo, la migliore lavorazione degli utensili, l'allontanamento dei predatori, il rischiaramento dell'oscurità notturna, al punto che «quale simbolo più antico dell'umanità, esso rappresenta l'indicazione più chiara del fatto che gli uomini non sono in grado di cavarsela senza un elemento che li vizia»³⁷.

La funzione primaria del focolare e del suo potenziale termotopico è però rappresentata dalla sua capacità di

³⁷P. SLOTERDIJK, *Sphären III*, cit., p. 376.

radunare gli individui del collettivo al suo interno. Essere nel termotopo, in chiave archetipica, significa attorniarci al focolare che rappresenta il centro pulsante della comunità di appartenenza. La vicinanza al focolare permette la fruizione dei benefici vizianti che esso offre e la condivisione di tali benefici con i propri compagni. In questo modo, la ripartizione del vizio, ossia del potenziale iper-compensante delle prestazioni termotopiche, produce la coesione identitaria dei membri della comunità che ne usufruisce. Il focolare costituisce la fonte di aggregazione paradigmatica del gruppo umano in divenire. Intorno a esso ci si comprende come coloro che partecipano di una fonte viziante e si scopre il vantaggio di appartenere a tale comunità.

Il termotopo, metaforicamente nella sua funzione di focolare e, in generale, in quanto complesso delle dinamiche di comfort antropico, sintetizza le possibilità, per gli individui di un collettivo, di accedere al vizio e beneficiarne. Gli umani in divenire si raccolgono attorno al focolare, dispiegandosi come quei viventi che si aggregano in virtù della possibilità di usufruire di condizioni vitali agevolate. Il focolare è ciò che rappresenta il centro di erogazione e irradiazione di tale agevolamento, costituendo lo spazio del vizio, in cui l'evento dell'antropogenesi può verificarsi.

In questa prospettiva, è possibile comprendere come il significato "termico" espresso dal concetto di termotopo non riguardi, primariamente, il grado della temperatura, metaforica o concreta, vigente all'interno di un dato gruppo umano. La funzione fondamentale del termotopo si esprime, piuttosto, nella produzione di un differenziale climatico tra le condizioni vitali vigenti al suo interno e quelle vigenti al suo esterno. Il calore, che il termotopo

garantisce, rappresenta la peculiarità viziante del clima interno antropico, in cui la pressione selettiva ambientale viene sospesa³⁸. La percezione di tale calore, tuttavia, è possibile soltanto a partire dalla differenza che esso manifesta con le condizioni di vita dell'ambiente esterno. Il clima interno e quello esterno sono, dunque, i prodotti derivati della produzione di tale differenziale, ossia del distanziamento tecnico dalla pressione ambientale, che provoca l'esplicitazione protetica delle condizioni immunitarie preumane e umane.

La funzione del termotopo risiede nella strutturazione di un differenziale, dalla quale scaturisce la percezione di una differenza tra la vita all'interno del collettivo, viziata ed esonerata, e la vita al suo esterno, impossibile e inconcepibile. Il termotopo segna il vantaggio di appartenere a una data comunità, nella misura in cui esprime la vivibilità delle condizioni vigenti al suo interno e il loro carattere più sopportabile, godibile e confortevole rispetto a qualunque altra condizione. Il calore che il termotopo diffonde risuona nella sicurezza e protezione proprie del luogo chiuso, ben difeso e frequentato unicamente da persone fidate, che la metafora del focolare domestico esprime nel modo più adeguato. Il calore termotopico rimanda al clima vigente all'interno di

³⁸ Può essere interessante notare come la contrapposizione tra caldo e freddo ricorra, nella filosofia di Sloterdijk, anche per quanto riguarda la funzione immunitaria (calda) e meta-immunitaria (fredda) del pensiero, ossia la sua doppia valenza, da una parte, in quanto produzione di sistemi immunitari psichici e, dall'altra, in quanto esplicitazione della funzione immunitaria di questi sistemi stessi. Si veda P. SLOTERDIJK & É. ALLIEZ, *Vivre chaud et penser froid*, in "Multitudes", 1 (2000), pp. 64-87. Per un'analisi di tale aspetto della filosofia sloterdijkiana, si veda D. CONSOLI, *La filosofia oltre l'esercizio immunitario*, in "aut aut", 355 (2012), pp. 171-184.

contesti isolati, dove risiede l'intimità dei rapporti primigeni e l'archetipo uterino della vita beata, perso prematuramente e quindi mai dimenticato.

Sloterdijk mette in evidenza come la trasposizione metaforica dell'effetto termotopico del focolare si estenda a ogni ambito dell'umano, nella misura in cui come attinente al termotopo è considerabile, in linea generale, ogni dispositivo atto a fornire prestazioni vizianti, ossia a distribuire comfort tra i membri del collettivo. Nel termotopo viene diffuso il vantaggio di appartenere al collettivo dato, in esso si esprimono le dinamiche esoneranti e le prestazioni vizianti e confortevoli che rendono possibile la forma di vita umana. Attraverso il termotopo, il collettivo umano si struttura come comunità del lusso, ossia come insieme di individui che beneficiano delle stesse agevolazioni vitali.

In quest'ottica, si evince come il potenziale viziante offerto dal termotopo presenti un aspetto costitutivo complementare, rappresentato dall'insieme di cure e attenzioni che si rendono necessarie per mantenere attiva ed efficace l'erogazione del comfort. Gli umani non sono soltanto i prodotti del loro clima interno, ma ne sono anche i produttori, nella misura in cui le condizioni climatiche agevolate, che vigono nell'ambiente portatore di effetti di ritorno antropogenetici, sono autogene, ossia prodotte, mantenute e trasmesse dagli stessi viventi che ne beneficiano. La possibilità di usufruire del vizio, l'accesso alla vita esonerata e confortevole, che costituisce il milieu proprio dell'umano in divenire, va costantemente creata e tenuta aperta. Le antropotecniche, ossia le pratiche codificate in modo da esercitare le strutture immunitarie antropogenetiche, hanno lo scopo di garantire la possibilità di perpetuazione del vizio, ossia di quelle stesse condizioni

vitali che le rendono, ricorsivamente, possibili in quanto espressione del modo di vita proprio dell'umano. Il focolare deve essere tenuto acceso e custodito, il differenziale climatico con l'esteriorità mantenuto e monitorato costantemente, a prezzo di premure costanti e intensive.

La peculiarità delle condizioni di vita umane, ossia il loro essere tecnicamente esonerate dalla pressione selettiva ambientale, si traduce nell'esigenza di preoccuparsi e occuparsi del mantenimento di queste stesse condizioni. Il vantaggio di non doversi curare delle minacce provenienti dall'esterno comporta lo svantaggio di doversi curare della perpetuazione della possibilità di usufruire di questo stesso vantaggio, dal momento che per gli umani in divenire è impossibile rinunciare al proprio ambiente viziante, al di fuori del quale la vita umana non è né possibile né concepibile. Secondo Sloterdijk,

proprio perché i corpi che rischiano verso l'umano hanno potuto permettersi, grazie alla tecnica di incubazione di gruppo (che è rimasta stabile sul lungo periodo e che ha avuto successo), di mantenere nel presente i tratti del loro passato fetale e della loro prima infanzia, proprio per questo essi hanno dovuto imparare a proteggere, in modo sempre più evidente, la loro incubatrice o, in altri termini, le loro "leggi". Il viziare obbliga ad avere cura e l'aver cura stabilizza la condizione viziata³⁹.

Il termotopo, la dimensione dell'erogazione della vita agevolata, impone alla comunità che ne beneficia sforzi continui e costanti per il suo mantenimento. In

³⁹ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., pp. 151-152.

quest'ottica, risulta comprensibile come gli umani siano, al contempo, sia beneficiari che erogatori del loro comfort endogeno. È importante tenere presente, infatti, che le funzioni termotopiche, così come quelle garantite da tutti gli altri antropotopi, non sono qualcosa di diverso ed estrinseco rispetto agli umani che ne beneficiano e alle loro prassi tecniche e interattive. Sono il prodotto di tali prassi, le quali, ricorsivamente, plasmano in direzione antropogenetica coloro che le incarnano, all'interno delle dinamiche di convivenza plurale che strutturano il collettivo antropico⁴⁰. Il modo di vita umano rappresenta l'insieme degli sforzi per emanciparsi dalla pressione selettiva esterna, al prezzo della cura costante per il mantenimento del clima interno autoprodotta e autoregolata, il quale tende, a sua volta, a venire stabilizzato tramite la propria reificazione e cristallizzazione in sistemi di antropotecniche codificate a livello collettivo.

Tale approccio interpretativo permette di tenere presente come Sloterdijk individui nel termotopo anche la possibilità della differenziazione interna al collettivo, che si verifica nel momento in cui non tutti gli elementi della comunità possono beneficiare allo stesso modo delle sue prestazioni vizianti ed esoneranti: «ciò che in un formato piccolo dà fondamento a solidarietà inclusive, in quello grande agisce in modo desolidarizzante. I vantaggi sono proprio ciò che non è disponibile in quantità sufficiente per

⁴⁰ Per una tematizzazione del rapporto tra agenti umani e non umani all'interno di un collettivo, si veda T. MACHO, *Tiere, Menschen, Maschinen: für einen inklusiven Humanismus*, in K. P. LIESSMANN (a cura di), *Tiere: der Mensch und seine Natur*, Zsolnay, Wien 2013, pp. 153-173, tr. it. *Animali, umani, macchine. Per un umanismo inclusivo*, in "Lo Sguardo", 24, II (2017), pp. 13-26.

tutti»⁴¹. In un gruppo umano in espansione, l'incremento degli individui rende impossibile l'accesso diretto al focolare, ossia la ripartizione equa e immediata del calore viziante che si irradia dal centro di aggregazione della comunità. Si producono così differenze interne, basate sul fatto che non tutti hanno uguale possibilità di accesso al potenziale viziante del collettivo termotopicamente strutturato. Il potere si manifesta originariamente come maggiore vicinanza alle prestazioni vizianti e possibilità della loro gestione.

Tale istanza diventa critica nella misura in cui, nell'epoca contemporanea, la possibilità di un collettivo globale efficace risiede nel tentativo di fare coincidere due aspetti apparentemente contraddittori. Da una parte, la struttura esclusiva del vizio, il quale si manifesta come tale soltanto nella produzione di un differenziale climatico tra le condizioni di vita di chi ne beneficia e quelle di chi non ne beneficia, come Sloterdijk sostiene, rifacendosi alle analisi culturologiche svolte da Mühlmann⁴². Dall'altra, il carattere saturato del collettivo post-globalizzato, che non può più contare su alcuna exteriorità verso cui esprimere il proprio differenziale, ma deve fare i conti con l'esigenza della coesistenza della totalità di agenti che popolano il collettivo globale. La metamorfosi del vizio nello spazio globale si esprime come necessità di «mostrare come si privilegiano tutti rispetto a tutti»⁴³. In tale sforzo risiede il cuore della proposta prognostica sloterdijkiana di un'etica della co-immunità, ossia di un collettivo basato sull'immunizzazione viziante, ma che rinunci

⁴¹ P. SLOTERDIJK, *Sphären III*, cit., p. 379.

⁴² H. MÜHLMANN, *Die Natur der Kulturen: Versuch einer kulturgenetischen Theorie*, Fink, Wien 2011².

⁴³ P. SLOTERDIJK, *Sphären III*, cit., p. 383.

all'esclusione dell'alterità⁴⁴.

5. Ricorsività della ricostruzione genealogica

La prospettiva delineata nel corso della presente indagine, tramite l'esemplificazione fornita dalla funzione antropogenetica prodotta dal termotopo, permette di tematizzare il modo in cui Sloterdijk concepisce la descrizione del processo di emersione dell'umano e il movimento genealogico che lo permette e conduce. L'approccio sloterdijkiano prescrive di pensare il fenomeno dell'umano nella sua totalità, in modo da evitare sia di presupporlo che di dimenticarlo. Ciò significa che l'evento dell'umano va dedotto a partire da concause concreto-fattuali, ossia prassi ontiche preterintenzionali ed emergenti. Ma la ricostruzione dell'evento dell'antropogenesi deve rendere conto anche dell'umano nel suo stadio attuale, ossia del pieno dispiegamento della sua capacità ontologica di estasi mondana, cosicché non deve allontanarsi, al contempo, «dal punto di partenza della *Lichtung* e dello stato attuale della civilizzazione»⁴⁵.

Secondo Sloterdijk, la dimensione ontologica va dedotta a partire da quella ontica e l'umano deve essere compreso come un prodotto senza produttore, ma capace di comprendere la sua stessa produzione:

⁴⁴ ID., *Du mußt dein Leben ändern*, cit., pp. 545-556. Per una discussione del concetto sloterdijkiano di co-immunità, ci si permette di rinviare a M. PAVANINI, *Per un'etica co-immunologica. La questione dell'Antropocene in Sloterdijk tra sferologia e antropotecnologia*, in "Lo Sguardo", 22, III (2016), pp. 109-122.

⁴⁵ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., p. 122. Per un'analisi del metodo ricostruttivo adottato da Sloterdijk, si veda S. MUSSI, *Préludes à Sphères: L'amorce du grand récit fantastique de Peter Sloterdijk: Une lecture de La domestication de l'Être*, in "Horizons philosophiques", 17, II (2007), pp. 45-59.

l'uomo è il prodotto di una produzione che di per sé stessa non è un uomo, e che non venne intrapresa intenzionalmente dall'uomo: l'uomo non era ancora ciò che sarebbe divenuto, prima di diventarlo. Ne deriva che bisogna descrivere il meccanismo antropogenetico e bisogna chiarire che esso procede decisamente in modo preumano e non-umano, e che in nessun caso può essere scambiato con l'effetto di un soggetto produttore, divino o umano che sia. [...] Questo avvertimento coglie nel segno quando si tratta di considerare un risultato come quella condizione esistenziale che si chiama *Lichtung*, di cui abbiamo detto che deve essere pensata a partire dal basso, ma dev'essere rispettata nella sua altezza e ampiezza. Il compito del pensiero sembra essere dunque quello di osservare l'essere vivente nel passaggio dall'ambiente all'estasi del mondo, e quello di dare testimonianza di questo evento, retroattivamente, con l'aiuto del ricostruzionismo fantastico⁴⁶.

La capacità estatica propria del modo di vita umano, la possibilità dell'evento ontologico che comprende l'ente nel suo essere, ossia il carattere sempre ulteriore di ciò che è potenzialmente presente, assume un duplice ruolo all'interno dell'evento antropogenetico. Da una parte, è il risultato dell'antropogenesi completamente dispiegata, in quanto soltanto tramite l'«effetto di ritorno di prototecnice spontanee»⁴⁷ l'orizzonte, ossia la separazione del proprio clima interno domestico dall'esteriorità sempre ulteriore, può venire portata a concetto ed emergere in quanto tale. L'estasi mondana rappresenta il fenomeno apicale dell'evento biologico di

⁴⁶ P. SLOTERDIJK, *Nicht gerettet*, cit., pp. 133-134.

⁴⁷ Ivi, p. 121.

portata ontologica che è l'antropogenesi. È possibile soltanto a partire dall'immanenza nelle proprie condizioni vitali tecnogene, dato che gli umani solo «attraverso l'immersione nell'elemento conduttore, sono originariamente *qui* e aperti a quello che c'è intorno»⁴⁸.

D'altra parte, la sensibilità, propria dell'umano, per l'essere dell'ente nel darsi di quest'ultimo costituisce la condizione di possibilità dell'evento antropogenetico, in quanto è soltanto grazie a essa che tale evento può essere pensato e, pertanto, tematizzato in quanto tale. Lo stadio compiuto dell'umano, rappresentato dalla sua capacità mondanizzante, contiene la possibilità di comprendere la propria stessa origine, dato che l'apertura mondana rappresenta proprio la sensibilità per l'«ambito che integra fattore manifesto e fattore latente»⁴⁹. L'umano può pensare la propria genesi soltanto a partire dal risultato di tale genesi stessa: in quest'ottica, la genealogia dell'antropogenesi, che si dimostra essere da Sloterdijk pensata come antro-po-tecno-genesi, è sempre un'auto-genealogia, in quanto traccia la storia delle sue stesse condizioni di possibilità e di quelle del soggetto che la traccia. La ricostruzione dell'evento dell'umano comprende la ricostruzione della genesi della possibilità di tale ricostruzione stessa.

Tale genealogia si riconosce come, al contempo, relativa e necessaria. Relativa, perché il concetto di umano, che si propone di dedurre, non è assoluto ed eterno, ma deriva dalla situazione contingente del sapere attuale; necessaria, perché soltanto a partire da tale congiuntura teorico-pratica

⁴⁸ ID., *Sphären III*, cit., p. 126. Si veda B. ACCARINO, *Peter Sloterdijk filosofo dell'estasi*, introduzione a P. SLOTERDIJK, *Sfere I. Bolle*, Cortina, Milano 2014, pp. IX-LXXIII.

⁴⁹ P. SLOTERDIJK, *Du mußt dein Leben ändern*, cit., p. 13.

tale ricerca può essere svolta. Il soggetto che la traccia ne è anche l'oggetto, in quanto il suo obiettivo è comprendere la possibilità estatica che è contenuta nella dimensione ontologica dell'umano⁵⁰.

A conclusione di tale analisi, è possibile comprendere in modo più adeguato in che senso, secondo Sloterdijk, l'indagine intorno alle condizioni di possibilità dell'umano rappresenta, al contempo, sia la ricerca delle sue condizioni di esistenza che quella delle sue condizioni di pensabilità. Tracciare un'antropotopologia, ossia delineare le dimensioni essenziali, all'interno di cui il fenomeno dell'umano può manifestarsi, significa, in primo luogo, comprendere quali siano i fattori fondamentali che permettono l'emergere, mantenersi e trasmettersi della forma di vita umana. Gli antropotopi declinano la soglia, a partire dalla quale l'umano può esistere in quanto tale. In secondo luogo, un simile tentativo tematizza le condizioni necessarie e sufficienti per concettualizzare tale modo di vita. Le nove dimensioni dell'umano rappresentano la complessità minima attraverso cui tale vivente può essere pensato adeguatamente.

All'interno di tali condizioni è presente anche la possibilità, per la forma di vita umana, di tracciare la propria genealogia e, pertanto, concepirsi come il vivente topologicamente situato entro nove paradigmi concomitanti. Esistere in quanto umani vuole dire potere descrivere e ricostruire la propria stessa storia. L'antropotopologia di Sloterdijk mette in evidenza come,

⁵⁰ In relazione al rapporto tra antropogenesi e ricostruzione genealogica, si veda C. DI MARTINO, *Viventi umani e non umani. Tecnica, linguaggio, memoria*, Cortina, Milano 2017; C. SINI, *L'uomo, la macchina, l'automa: lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

nel processo di antropogenesi, si delinei la possibilità dell'estasi che consente la concettualizzazione di questo stesso processo. La sinergia dei nove antropotopi descrive il campo di emergenza all'interno di cui si manifesta un vivente capace di tracciare la propria stessa genealogia, la quale tematizza, ricorsivamente, la deduzione della sua stessa possibilità. All'interno degli spazi antropici si configura un animale alle cui prerogative appartiene in modo costitutivo la comprensione, tecnicamente mediata, del suo stesso modo di vita.